

Da una settimana astinenza totale La testimonianza di Zanotelli

«La guerra in Iraq è solo la punta dell'iceberg di un sistema che ammazza e uccide per fame, malattie, guerre, ammazza il pianeta. Dobbiamo resistere a questo sistema e ripensare ad un mondo diverso». E cominciò una settimana fa lo sciopero della fame per padre Alex Zanotelli, missionario comboniano che ieri mattina ha partecipa-

to alla manifestazione contro la guerra all'università La Sapienza.

«Tutti hanno capito che questo conflitto - ha detto - esprime la volontà di chi porta avanti il suo sistema imperialista. Bisogna cominciare ad incidere veramente: non è possibile vivere in un sistema in cui il 20% del mondo vive mangiando l'83% delle risorse e gli altri sono costretti a vivere con un dollaro a famiglia al giorno».

Il digiuno del missionario è radicale. «un po' islamico - spiega scherzando - cioè assoluto, perché questo sciopero promosso dal Papa ha un forte valore di resistenza così come ci hanno insegnato Ghandi e Martin Luther King».



Trapani, sit-in a Birgi, davanti alla base aerea militare

Un centinaio di persone hanno partecipato al sit-in per la pace, contro la guerra in Iraq e contro tutte le forme di terrorismo davanti ai cancelli della base aerea militare di Trapani-Birgi. La manifestazione era organizzata dalla federazione regionale dei Verdi e dalla Cgil di Trapani, in coincidenza con la giornata

di digiuno promossa dal Papa.

Molte le iniziative pacifiste in Sicilia che hanno unito cattolici e laici. Tra queste quella del Cispap (Centro interdepartimentale sulla produzione e trasmissione del sapere nelle società antiche e moderne) dell'Università di Palermo, che ha lanciato un appello per la pace, «ritenendo necessario esprimere la propria posizione ferma e decisa contro ogni ipotesi di guerra e invitando tutte le istituzioni culturali e tutti i soggetti sociali ad aderire».

Le firme raccolte sono già 107, in maggior parte di docenti dell'ateneo palermitano.

Silenzio e digiuno per scongiurare la guerra

L'Arcobaleno in San Pietro, ristoranti semivuoti. Intanto la diplomazia papale prega e tratta

Gianni Marsilli

ROMA Come misurare un digiuno? Non ci sono termometri, sondaggi, inchieste di mercato, calcoli possibili. E' cosa privata, e oltretutto quello cattolico è meno severo e spettacolare di quello musulmano. Si può far colazione, si può consumare un solo pasto nel corso della giornata, l'importante - dicono i cattolici - è di non mangiar carne. Ma si può anche rinunciare ad un sigaro (Rocco Buttiglione dixit), ci si può astenere da un'ora di passione o anche da un semplice whisky: una privazione qualsiasi, un «fioretto», una rinuncia da comunicare soltanto a sé stessi e al proprio dio. Metti, come metro di misura che vale come un altro, la nostra trattoria di via Rasella a Roma: meno gente del solito, dice il padrone. Ma poi ecco un pullman di giapponesi, ignari di tutto e in beato turismo europeo, che gli occupa d'un botto mezzo locale. Il digiuno, dice il padrone, può essere, chissà, quel signore che lavora lì sopra, al Quirinale, e che viene ogni giorno della settimana tranne il sabato, ma che oggi non si è visto. Il digiuno può essere anche quel gruppo di quattro corpulenti signori di mondo che si siedono e dicono sorridendo benevolmente di voler «fare testimonianza», e si astengono per una volta da sugose amatriciane e carbonare per approdare, dopo aver sbocconcelato qualche antipasto vegetale, ad un rombo alla griglia e insalata. Il digiuno è senz'altro il McDonald che oggi ha sfornato il 30 per cento in meno di hamburger belli untati. Narrano le cronache parlamentari che il digiuno è il succo d'arancia sorbito da Francesco Rutelli alla buvette di Montecitorio o la mela solitaria addentata da Pierferdinando Casini, ma chi potrà mai pesare, quantificare e distribuire tra destra e sinistra gli astenuti e i famelici? Chi potrà, in ultima analisi, contare quanti siano le famose divisioni del Papa sulla base di un gesto assente, di un'omissione? Nessuno, evidentemente. E chi potrà invece vantare il numero e la determinazione, e soprattutto misurare l'efficacia sulle umane cose? Nessuno, evidentemente.

Simile statistica non è del resto cosa che interessi a lui, al vegliardo polacco che abita a San Pietro e che tenacissimamente, con ciascuna delle sue tante rughe, vorrebbe la pace. Sa già, senza bisogno di politici che dichiarino, che tanti sono con lui, e anche ieri ne ha visti nella piazza sottocasa. Ha visto anche quella bandiera di sei colori, detta bandiera della pace, che un gruppo di pacifisti cattolici ha srotolato in tutti i suoi cento metri di lunghezza. Ha visto la speranza negli occhi del gruppo di connazionali che ha ricevuto dicendo loro: «Per la pace non è mai troppo

tardi». Ha visto - perché gliel'hanno raccontato - quelle diecimila persone che hanno affollato all'inverosimile il Duomo di Milano, tanto che hanno dovuto aprire gli altari laterali, per ascoltare l'omelia del cardinal Tettamanzi: «Lasciamo ora che un grande silenzio scenda su tutte queste parole umane». Ha visto i frati di Assisi pregare sulla tomba di San Francesco, prima all'alba e poi al vespero, e in mezzo arrivare molti più pellegrini del solito al Sacro Convento.

E' passato poco più di un anno da quando il Papa andò alla Basilica assieme ai suoi invitati musulmani, ebraici, buddisti e quant'altro offrirono una lampada di pace e riconciliazione. Non è servito a molto, vien subito da dire. Anzi, in un anno le

cose sono peggiorate, se è vero che siamo alla vigilia di una guerra. Avrebbe forse ragione uno come Oliviero Toscani, fotografo iconoclasta: «I digiuni servono solo al peso, servono a tenersi in linea...Non ci sarà pace senza una vera volontà, civiltà e creatività? Paradossalmente gli fa eco padre David Jaeger, portavoce della Custodia francescana in Terra Santa: «Il digiuno non è certo una novità per gli abitanti di queste terre, che vivono da anni in una sorta di Quaresima perpetua. Sacrifici, digiuno e preghiere possono aiutare a raggiungere la pace, ma occorrerà necessariamente anche lo sforzo e la volontà degli uomini».

Lo sa, il Papa lo sa bene, se è vero che mentre proclamava la giornata del digiuno spediva il cardinal Laghi in casa Bush con una sua missiva e il

La grande bandiera della pace portata ieri in Piazza San Pietro dai fedeli. In basso: Ignazio La Russa. Andrea Sabbadini



Il faticoso «fioretto» degli onorevoli. Buttiglione riflette sui sigari: fumare? Oggi no

La Russa e il cornetto Lui giura: «Era mezzo...»

Simone Collini

«Onorevole La Russa, stamattina l'hanno beccata con un panino». «Macché, era un cornetto», ride. «Peggio, allora». «Mezzo cornetto... un quarto di cornetto», si schermisce, facendo gesti con le mani, sempre ridendo. «Insomma niente digiuno?». Bloccato sulla soglia del ristorante della Camera riservato ai parlamentari, alla fine sbotta, e dice serio: «Ma lo volete capire o no che ci sono le regole? Per la Chiesa il digiuno significa: colazione leggera e un pasto al giorno».

Ore 13,30. La sua colazione leggera Ignazio La Russa l'ha fatta alla Buvette di Montecitorio tre ore prima, sotto gli occhi increduli di quanti sapevano che aveva detto: «Parteciperò anch'io all'appello del Papa per la pace». Ora tocca al pasto. Il capogruppo di An alla Camera taglia corto col suo interlocutore, si gira sui tacchi, prende sotto il braccio un collega di partito providenzialmente arrivato nei paraggi ed entra nel ristorante di Montecitorio.

In aula è appena terminata la seduta. Come La Russa, che comunque assicura la sua buona fede («stamattina sono andato in Chiesa a pregare e il digiuno lo facevo da piccolo tutti i venerdì di Quaresima»), decine e decine di deputati in una fila scomposta attraversano il Transatlantico e dall'emiciclo si dirigono verso la Buvette o verso il ristorante. Il portavoce di An Mario Landolfi, Francesco Nitto Palma, di Forza Italia, il leghista Davide Caparini sono fra i più svelti a sedersi a tavola. Si fermano invece su un divano del Transatlantico altri due deputati di An: Daniela Santanchè, una delle cento donne di An che nei



giorni scorsi avevano fatto sapere di aver aderito all'appello del Papa, e Nicolò Cristaldi. Dopo un po' si alzano: lei si alza con i suoi tacchi a spillo verso il corridoio che porta al ristorante, lui entra nella Buvette, agguanta un supplì e lo addenta cospargendo di pan grattato fritto i suoi biondi baffoni che prima di lui solo Friedrich Nietzsche aveva osato portare. Finito di mangiare si accende un bel toscano non tagliato e se ne va nei piani alti del palazzo.

Già i sigari. Sono molti gli aficionados del toscano a Montecitorio. Sono permessi o no nel giorno del digiuno? Il rovello non abbandona un uomo uso ai dilemmi filosofici: Rocco Buttiglione. Occhi rivolti in alto, mezzo sorriso sulla bocca, il presidente Udc espone i suoi tormenti interiori: «Sto digiunando. E sto anche cercando di capire se il sigaro rientra nel digiuno oppure no». Alla fine abbandona l'aria meditata, e annuncia che per ventiquattrore non fumerà comunque sigari.

Perché i centristi non possono non distinguersi dal resto del centrodestra in questa giornata delle Ceneri. E guai a dire che Pier Ferdinando Casini è scivolato su una buccia di mela. Mentre La Russa gustava il suo cornetto, anche il presidente della Camera era alla Buvette, a mangiare un frutto. «Presidente, ma lei non digiuna?», la domanda d'obbligo. «Ho già detto quello che dovevo dire», risponde. «Ma voi, avete chiare le regole, no?», aggiunge. Insomma, un frutto non è peccato. Né lo è una spremuta d'arancia, o un succo di pomodoro, o un caffè, ieri venduti in quantità mai viste prima, a sentire chi lavora al bar di Montecitorio. Che comunque, conti alla mano, ha registrato un calo delle consumazioni non superiore al 20 per cento rispetto gli altri giorni.

Anche i ristoranti, sia quello della Camera che quello del Senato, hanno registrato ieri un calo delle affluenze. Ma non come ci si sarebbe aspettati sentendo le dichiarazioni

della vigilia. Ovviamente, chi è stato visto entrare e sedersi a tavola dice che ha mangiato solo un'insalata, o qualche frutto. Sarà. Rimane da chiedersi se ci vogliono almeno tre quarti d'ora (il tempo utilizzato dal primo visto uscire dal ristorante di Montecitorio, il leghista Caparini) per un'insalata e qualche frutto. E rimane da chiedersi chi ha mangiato quel tonno alla messinese che gli chef di Palazzo Madama hanno preparato ieri. E che non è proprio avanzato tutto.

Il risultato di tanta attesa è che comunque l'argomento digiuno ha tenuto banco ieri tra i marmi e i salotti di Montecitorio e di Palazzo Madama. Regalando, se non proprio esempi di coerenza, lezioni da tenere a mente per l'anno prossimo.

Come questa, sfoggiata da uno esperto: «I gesuiti bevono solo acqua, e poi c'è la regola della morigeratezza che prevede l'astensione dal pasto principale e una cena leggera, senza carne».

mandato di ammansire l'ardore imperiale di George W. Il Papa invita a digiunare, a raccogliersi ciascuno con sé stesso per inviare un messaggio al Grande Destinatario, ma nel contempo mette la diplomazia al lavoro ed egli stesso riceve i protagonisti dello scontro, da Tarek Aziz a Blair a Berlusconi ad Aznar a Kofi Annan. Diplomazia a mani nude, come l'ha definita qualcuno. Perché mancano appunto le divisioni armate sulle quali Stalin ironizzava. Il digiuno avrà dato a quelle mani nude qualche strumento, più potere, più capacità di convinzione, maggiore possibilità d'azione? Noi crediamo sinceramente di no. Ma forse la coscienza di tanti avrà fatto un passettino avanti, forse quell'interrogarsi collettivo, per un attimo, astenendosi da un semplice pasto, avrà creato un vuoto d'aria nella dinamica ascendente della guerra. Forse, chissà.

Già una volta Giovanni Paolo II mobilitò la sua diplomazia. Si era all'inizio degli anni '90, e la Jugoslavia andava sanguinosamente in pezzi. Dopo che la Bosnia si fu installata al centro del tornado e Sarajevo diventava martire, disse il Papa sconsolato: «Ho tentato tutto. Ho bussato invano a tutte le porte». E però il Vaticano era stato tra i primi, già nel gennaio del '92, a riconoscere l'indipendenza di Croazia e Slovenia, sancendo la fine di quello Stato unitario e liberando antichi tribalismi. Tanto che il croato Tudjman - che se non fosse morto starebbe in una cella attigua a quella di Milosevic all'Aja - ebbe ad accoglierlo a Zagabria come «il difensore del popolo croato aggredito». E anche nell'apocalittico Ruanda del '95, l'episcopato cattolico non era stato forse tra i primi sostenitori di quegli hutus che fecero a fette centinaia di migliaia di tutsi e altri figli di altre etnie?

Oggi, di fronte alla crisi irachena, il Vaticano si muove a 360 gradi. E Giovanni Paolo II attua una saldatura con un suo predecessore, quel Papa Giovanni XXIII che nell'aprile di quarant'anni fa emise l'enciclica «Pacem in Terris», qualche mese dopo che il mondo era stato sull'orlo dell'olocausto nucleare con la crisi dei missili di Cuba. Non esiste la «guerra giusta», diceva l'enciclica, mentre auspica l'avvicinamento tra confessioni diverse, l'islam innanzitutto. Diceva Papa Giovanni che era d'obbligo scegliere tra il dialogo e la minaccia permanente di un conflitto. Dice Giovanni Paolo II che bisogna scegliere tra il dialogo e la catastrofe della guerra. Ci mette tutte le sue ultime forze, che siano rappresentate dal cardinal Laghi o dal cardinal Etcheberry.

Oppure da un digiuno collettivo e sommerso, per provare a toccare la coscienza di un mondo che gli pare vada ormai per conto suo, preda di un delirio di automutilazione.

DALL'INVIATO

Vincenzo Vasile

LEIDEN O la pace, o il caos. Per la pace, con alcuni «se» e «ma» tanto pesanti da equivalere a una bocciatura dell'intervento. Ciampi sistematizza il suo pensiero sulla crisi irachena e sulle relazioni internazionali. E torna a pronunciare parole impegnative e drammatiche. Se la comunità internazionale rinunciava alla salvaguardia della pace verrebbe meno - dice - al suo «obiettivo preminente» e «scivolerebbe nel caos». L'Onu verrebbe mortificata, e l'Europa - la stesura della sua Costituzione - potrebbe bloccarsi. Invece, si tratta di un appuntamento «indilazionabile».

Il presidente italiano parla all'Università di Leiden davanti alle massime autorità olandesi e agli accademici. E proprio nelle ore in cui dall'altra sponda dell'Oceano parte la notizia dell'ultimatum lanciato dagli Usa in barba all'Onu. Ciampi tesse, invece, l'elogio delle «regole» del «sistema multilaterale»: una costruzione,

Il presidente della Repubblica dall'Olanda indica indirettamente al governo italiano la linea da seguire in queste difficili ore

Il monito di Ciampi: mondo nel caos se non prevalesse la pace

una «conquista recente» che ha saputo superare le prove e le divisioni della guerra fredda, e che «non può subire battute d'arresto». Da qui una griglia di ragionamento che non esclude in astratto - sulla base della recente esperienza afgana - il ricorso all'uso della forza. Ma solo a due precise condizioni, che non rientrano tra le opzioni del «dossier Iraq» di George W. Bush. Carlo Azeglio Ciampi lascia aperto, in proposito, uno stretto spiraglio. Ma solo in linea teorica: il boccone amaro del ricorso alle armi potrebbe essere reso in qualche modo commestibile soltanto in se si verificassero insieme un paio di casi: 1) «Quando non rimangono alternative a una fondata speranza» di ottenere il disarmo di Saddam Hussein.

2) E se la decisione venisse adottata soltanto e «comunque sempre in conformità con la Carta delle Nazioni Unite».

Come si vede, è una posizione che non coincide con quelle del movimento pacifista. E però i cospicui «se» e «ma» del Quirinale non consentono neppure un supino accodarsi del nostro paese alla linea aggressiva e «unilaterale» dell'amministrazione Bush. In passato - un mese fa durante una visita in Algeria - Ciampi aveva insistito sulla necessità di un rafforzamento e sul prolungamento del mandato degli ispettori Onu in Iraq, ora il discorso si fa molto più sfumato sul piano degli strumenti tecnici, ma forse più stringente su quello dei principi e del metodo.

Gli interlocutori del discorso pro-

nunciato a Leiden sono soprattutto gli alleati europei. Ma è anche evidente come dal Colle si intenda in queste ore decisive, a mano a mano che gli eventi incalzano, continuare a esercitare anche pubblicamente una certa pressione sul governo italiano, ritenuto troppo oscillante e indeciso, nonostante gli «apprezzamenti» recentemente espressi in una lettera ufficiale. Tornano i «paletti» di Ciampi. Che sono, appunto, l'Europa e le Nazioni Unite, il rispetto delle regole della comunità internazionale. Se la guerra si farà - ed è un monito che si può leggere anche in chiave interna - non bisogna restare con le mani in mano.

L'Europa: l'«integrazione europea» nasce come una realtà di pace, ma la

guerra cacciata dalla porta non può, non deve ritornare ad affacciarsi come un fantasma indesiderato dalla finestra: «I popoli europei hanno acquisito - osserva il capo dello Stato - una vera coscienza storica quando hanno respinto lo sterile scontro degli interessi nazionali per costruire insieme un progetto di stabilità di democrazia e di prosperità che è l'Unione europea. Ma non hanno certo rifiutato l'anarchia nei rapporti tra i loro per ritrovarla nelle relazioni internazionali». E proprio questo è il motivo per cui «l'Europa crede negli organismi multilaterali come strumento della volontà di tutti noi, e ne sostiene gli sforzi». E questo è il momento più che mai di rinnovare la fiducia nel sistema delle Nazioni unite e

nelle istituzioni multilaterali. Non solo, ma anche di «cercare nel suo interno e nelle sue regole la risposta alle sfide e ai rischi che ci circondano».

Un pericolo serpeggia: in caso di guerra l'Europa potrebbe paralizzarsi. La situazione è delicata: «Nonostante il consenso unanime su documenti importanti quali la conclusione del consiglio europeo del 17 febbraio sono emerse diversità che hanno indebolito l'influenza dell'Europa, occorrerà un forte impegno per evitare che situazione simili si ripetano in avvenire». E un'implicita censura alla firma di Berlusconi in calce alla precedente lettera filo-Bush degli «Otto» si può leggere tra le righe di questa frase.

Ma «l'Unione europea ha sempre sa-

puto ricomporre crepe e fratture. Se ci fermassimo, rischieremo di tornare indietro», e l'osservazione più che altro sembra un auspicio. Una battuta non proprio sintonizzata sugli emendamenti anti-federalisti presentati dal vicepremier Fini nella Convenzione: «Abbiamo sempre operato attraverso la sapiente combinazione tra cooperazione intergovernativa e sovranazionalità». Sul metodo comunitario: «Se dovesse incepparsi daremmo un contributo negativo al consolidamento dell'ordine internazionale». E, sui tempi: «I cittadini europei capiscono che è indilazionabile per un'Europa a 25 membri darsi un nuovo e duraturo assetto; l'opinione pubblica sente che questo lavoro dev'essere protetto nell'interesse di tutti dagli sconvolgimenti esterni, per gravi che siano». Perché se non si rispettassero le scadenze fissate per la redazione della nuova Costituzione europea, entro la primavera del 2004, la stessa autorevolezza dell'Europarlamento per cui si voterà in quei giorni «ne risulterà compromessa».